

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

ANNUARIO ACCADEMICO

ANNO 1926-27

(Anno V)



— PAVIA —
TIP. SUCCESSORI BIZZONI
— 1927 —

Prof. PIETRO VACCARI

LA CONCEZIONE ITALIANA DELL'IMPERO

DISCORSO INAUGURALE
della Facoltà di Scienze Politiche

15 NOVEMBRE 1926





*Magnifico Rettore, Egregi Colleghi,
Giovani Studenti!*

Permettete innanzi tutto una riflessione che mi nasce spontanea qui, nella pace austera e severa di questo luogo, dinanzi al ricordo perenne dei grandi maestri: chiunque si soffermi un istante a meditare su quella mirabile storia che è la vita secolare delle nostre Università, non potrà non avvertire un fatto che è, insieme, indice e prova della funzione che le nostre Università hanno assolto nella storia civile del popolo italiano e nella storia della coltura. Le epoche di profonde trasformazioni sociali e politiche non soltanto naturalmente coincidono con un nuovo impulso ed un più fecondo rifiorimento delle nostre Università; ma, titolo maggiore di gloria, le correnti del pensiero ed il moto degli uomini che scuotono ed animano di nuovi soffi possenti le istituzioni e la vita sociale, trovano nelle nostre Università la luce che addita la via e lo strumento che elabora e consolida le conquiste. Così fu sempre in questa terra d'Italia che è la madre delle Università del mondo: così fu nel XII secolo con lo splendore dello studio bolognese, così nel secolo XIV quando gli studi generali si diffondono per l'Italia e per l'Europa, così nell'ansiosa vigilia della grande Rivoluzione e nell'età dell'Impero napoleonico. Quando Irnerio inizia in Bologna l'insegnamento del diritto Romano, assunto come diritto universale per tutte le genti, si eleva al disopra di ogni contesa e formula la teoria dell'impero universale; quando Baldo degli Ubaldi, maestro insigne di cinque Università italiane esamina la condizione politica dei suoi tempi, consacra il diritto dei popoli a governarsi con le proprie leggi. Ebbene, o signori, o giovani studenti: noi siamo qui riuniti per celebrare una cerimonia acca-

demica, ma noi sentiamo in pari tempo che a questa cerimonia danno una austera solennità e il luogo dove si compie, con la suggestione di un antico mirabile passato e la gravità dell'ora storica che noi attraversiamo. E poichè la Facoltà di scienze politiche di questa Università deve essere, per volontà del Governo, e sarà per l'opera nostra, uno strumento di preparazione della gioventù secondo un pensiero schiettamente italiano e di una elaborazione dottrinale che risponda alle necessità della nazione nella sua fase storica attuale, quale parola sarà da noi pronunciata? quale via sapranno le Università rinnovate nei metodi dell'insegnamento e rinvigorite di un nuovo spirito di ricerca, comprese del loro compito e confortate nella gioventù da una più assidua e proficua consuetudine di studio, quale via sapranno additare alla nazione? Difficile e penserosa risposta: quante volte, o voi giovani che salite il più diletto cammino della vita, questo pensiero e questo interrogativo si sono affacciati a noi nelle lunghe veglie della trincea, quando la nazione subiva la più grande e terribile prova della sua storia! Di fronte al nemico, schierato ad oste baldanzosa lungo le Alpi ed il Piave, il pensiero era tormento: e la memoria richiamava, nelle lunghe e doloranti meditazioni, l'opera assidua, concorde e tenace delle Università germaniche nell'adempimento di quel compito di sviluppare la unità e la potenza del popolo tedesco, che un insigne maestro nella sua orazione inaugurale del Rettorato nella Reale Università di Berlino, additava (1). Negli anni che immediatamente seguirono la nostra grande meritata vittoria, quel pensiero fu ancora tormento: oggi la nazione respira in un'atmosfera più alta ed è in noi una nuova quasi violenta volontà di operare. Operare è il comando che parte dall'alto: obbedire operando è la risposta della nazione. E allora l'interrogativo ritorna: quale parola e quale via? a questa nazione che ha ormai raggiunto la sua compiuta unità materiale e morale, a questa nazione che, finalmente! sente la coscienza e l'orgoglio di sè, di quel nobile orgoglio che è insieme forza e prudenza, a questa nazione che vuole tracciare nel mondo il solco della sua coltura e della sua potenza, che è fiera del suo passato e fiduciosa del suo avvenire, a questa nazione che cosa diremo noi? Non certo io voglio e posso dare quì compiuta risposta: la daranno le Università quando torneranno, io confido, alla loro tradizione gloriosa, ma io vorrei indicare la traccia, lungo il corso della nostra storia

di una via maestra che il pensiero italiano ha percorso il passato e dovrà percorrere in avvenire.

Uno storico eminente di Francia, Camillo Jullian, inaugurando il 6 dicembre 1922, il suo corso di Storia e di antichità nazionali presso la Sorbona, prendeva ad argomento della sua lezione di apertura le „ Questioni d' Impero „. (2) La Francia si è sempre trovata, nel corso dei secoli, di fronte al fantasma di una dominazione universale: le pretese imperiali della Germania e della Spagna hanno sempre impedito alla Francia di raggiungere le sue frontiere naturali. Quando la Rivoluzione francese aveva incominciato a dispreziare il sogno di una dominazione imperiale presso i nemici, l'imprudenza ha fatto sì che il sogno fosse raccolto in Francia con la conseguenza di perdere le frontiere naturali. Meritato castigo, parrebbe quasi volesse aggiungere il Jullian, perchè tale sogno era straniero alla tradizione storica della Francia. Non era la Francia che alle pretese imperiali dei Cesari di Germania aveva risposto che impero e regno si equivalevano quando il sovrano governasse con giustizia, che il re di Francia era imperatore nel suo regno? La Francia, consacrando coi testi della legge romana la piena sovranità dei suoi re, ha costruito una sua patria francese alla quale il Medio Evo deve per gran parte la diffusione della civiltà: poichè, continua lo storico eminente, la Francia è la più antica e compatta fra le nazioni, è una mirabile patria, nel senso pieno della parola, che può, più che qualunque nazione del globo, vivere di sè stessa, che ha una sua agricoltura, una lingua, una coltura, un'arte, una filosofia. Ora le patrie, non i territori di impero, sono il terreno fecondo per la germinazione delle idee generali che poi varcano i confini della patria e conquistano il mondo civile. Cerchiamo dunque di organizzare la Francia, conclude il Jullian, col doppio sforzo della ragione e del sentimento, delle leggi sociali e delle pratiche morali per farne un modello da seguire: lungi da noi i sogni e l'orgoglio di una dominazione imperiale. Vi sono oggi degli imperi coloniali: devono essi diventare immensi imperi uniformi, che abbiano in Europa il loro centro, negli altri continenti le provincie e le municipalità? No: compito degli stati che hanno un impero coloniale è di creare società parallele, delle « patrie » federate, perchè la patria è la forma ideale del raggruppamento sociale.

Questo orientamento di pensiero è comune, giova riconoscere,

a molti scrittori di Francia; la memoria richiama la grande opera di Ippolito Taine, ammiratore e demolitore ad un tempo di Napoleone: il regime moderno con le sue qualità ed i vizi profondi, connaturati al sistema, porta lo stampo del formidabile artefice, che è un uomo smisurato in tutto, fuori del suo tempo, forgiato di un altro metallo che i suoi concittadini e contemporanei. Napoleone, secondo il Taine, è uno dei grandi italiani del Rinascimento che la sorte ha condotto a vivere sulla soglia del 19° secolo: l'idea imperiale s'incarna in lui, prende dimora « nella immaginazione magnifica e tardiva del grande italiano, al quale l'occasione fornisce i mezzi per porre ad effetto il grande sogno italiano del Medio Evo. Ed è in virtù di questa visione retrospettiva che il Diocleziano di Aiaccio, il Costantino del Concordato, il Giustiniano del Codice Civile, il Teodosio delle Tuileries e di Sain-Cloud, ricostruisce la Francia. Napoleone non copia, ritrova; ciò che nei contemporanei è sogno letterario, è in lui realtà — la sua concezione non è plagio, è atavismo ed è a lui suggerita dallo stampo della sua intelligenza e dalle tradizioni della sua razza » (3). La sua razza, che non è semplicemente latina, è italiana: Napoleone, con la sua concezione imperiale, sarebbe fuori dalla tradizione storica e politica della Francia come sarebbe fuori dall'età sua, dall'Europa contemporanea. Quando il politico di Francia vuole indicare la via maestra che la sua nazione ha percorso nei secoli e la funzione che nel mondo moderno rappresenta, parla dell'equilibrio fra le Nazioni d'Europa. Sembra che la Francia monti la guardia sulle Alpi, sulla Manica e sul Reno in difesa di questo equilibrio: « ciascuna potenza, aveva scritto Fénelon, deve vegliare per impedire l'eccessivo ingrandimento della vicina ». Lo storico obiettivo potrebbe rispondere che l'asserito principio di equilibrio non ha impedito le guerre di rivalità e di conquista: le ha spesso provocate e la Francia ha le sue responsabilità di fronte alla storia. E potrebbe aggiungere che sotto l'egida della ragione politica dell'equilibrio sono state consumate le maggiori ingiustizie; la prima spartizione della Polonia è avvenuta in applicazione del principio: dividere per equilibrare (4). Il principio adunque è giusto ma non è assoluto (5); nè la condanna della concezione e del regime imperiale può essere da molti accettata. Gli storici più recenti da Alberto Vandal a Gabriele Hanotaux (6) riconoscono che Napoleone ha ricostituito l'unità morale della Francia

ed Alberto Sorel (7) ha scritto, credo, il più alto e sicuro elogio di lui, tracciando un quadro del grande impero di Napoleone che è l'impero di Carlomagno per la estensione, i limiti, le marche, l'ordinamento territoriale, la gerarchia, ma è l'impero di Diocleziano per l'amministrazione, i codici, il meccanismo del governo. È un governo fatto ad immagine di lui ma che si adatta mirabilmente alla Francia, non costruito soltanto per l'artefice come il regno di Carlo e di Federico il grande, ma costruito per la nazione e perciò compenetrato nella nazione e trasmesso alla monarchia ed alle repubbliche successive: una macchina possente che cammina da più di cento anni.

Ma tutto ciò è giudizio della storia, nè gli italiani, comunque, respingeranno mai la paternità di Napoleone: noi possiamo comprendere che la Francia, nazione dotata di una meravigliosa unità, ami tracciarsi il compito di uno sviluppo completo delle sue forze interne e di questo sviluppo si valga per costituire un centro di attrazione e di dominio morale. Patria è la sua parola: ma la parola italiana è più vasta. Quanto più l'unità della patria italiana era frazionata e dispersa, più grande era la concezione del suo compito fra le nazioni. Nel terreno fecondo della tradizione romana è germinata la concezione dell'impero ed è germinata qui, quando appunto l'unità ideale del regno era stata travolta. Le due grandi idee che la morente antichità tramandò alle età che seguirono, ha scritto il Bryce, (8) furono quelle di una monarchia universale e di una religione universale; entrambe sono state raccolte e maturate da noi. Risaliamo brevemente ai secoli remoti della nostra storia. Gli ultimi decenni del secolo XI sono agitati da movimenti profondi che scuotono le due antiche podestà elette, per volere divino, al governo del mondo e nel dibattito della grande controversia fra l'Impero e la Chiesa, le classi cittadine organizzate nelle società, nelle corporazioni, nella milizia anelano all'autonomia del reggimento municipale. D'altro lato la lontananza dell'impero (che i giuristi della scuola pavese sembrano quasi ignorare) (9) aveva permesso che in molte regioni crescesse una vigorosa feudalità, insediata nei castelli e nei distretti immuni e questa rivendicasse od usurpasse parte notevole dei diritti sovrani. Vi sono famiglie marchionali che si moltiplicano e si diffondono su vasto territorio col l'esercizio della alta giurisdizione criminale e civile e con le milizie; vi sono famiglie minori che, attraverso l'indebolimento

dei poteri centrali, le discordie e le lotte fra i più grandi signori, salgono man mano nell'alta aristocrazia feudale (10). Dove un diploma imperiale non sopravvenga a sanzionare uno stato di fatto che perdura da tempo, l'esercizio dei poteri continua tuttavia ed i deboli e la stessa massa della popolazione lo riconoscono e vi obbediscono. Indebolite le forze dello Stato prevalgono la forza e la violenza privata: le città che mirano a sostituire un reggimento autonomo all'antica signoria comitale o vescovile, saranno condotte fatalmente a lottare contro queste signorie, lotta limitata dapprima all'interno della città, lotta estesa di poi al contado, dove vigoreggiavano tuttavia giurisdizioni particolari (11). La città di Reggio, diranno ancora più tardi Statuti di quella città, in virtù delle giustizie esercitate dai magnati e dai famigliari e fattori « *reducitur ad nihilum* » è ridotta al nulla.

E qui la mente ricorre alla frase espressiva ed incisiva di Giovanni Villani « la città essendo di molto montata e cresciuta di popolo, di genti e di podere, ordinarono i fiorentini di distendere il loro contado di fuori e di allargare la loro signoria e qualunque castello o fortezza non gli ubbidisse, di fargli guerra » (12).

E dove non fu guerra combattuta con le armi, fu guerra di leggi e di ferree disposizioni e di opere dirette a sottrarre alla nobiltà la base economica e giuridica del dominio. Dominio che era cresciuto man mano dalla rovina degli ordinamenti carolingi, attraverso l'età feudale, favorito dalla circostanza che l'Italia era stata quasi abbandonata a se stessa e che la lotta della Chiesa contro l'Impero ne aveva gravemente scosso il prestigio quando pareva potesse nuovamente affermarsi in Italia. I contemporanei della grande lotta avevano avuto la sensazione di una rovina che sovrastasse all'occidente, la « *ruina populi* » di Gerardo di Salzburg « grave perturbamento e quasi prossimo annullamento del regno, vacillante lo stato della Chiesa » (13). Se è vero come scrive un valentissimo nostro (14) che l'anno mille segna il punto decriminante fra la società anteriore e la nuova, non latina, non germanica, ma ormai veramente italiana, se è vero, come ha detto in alcune pagine fondamentali Gioacchino Volpe, (15) che mentre fino al secolo XI, ciò che noi vediamo è disperdimento, dissoluzione, decentramento in tutto, nella popolazione, nei poteri dello Stato, nelle forze produttive; è confusione, mescolanza inorganica e mancanza di carattere in

tutto, nella natura e nelle attribuzioni del Papato e dell' Impero, nel clero e nel laicato, nel diritto privato e pubblico, nella condizione delle persone, nei confini territoriali dei popoli, delle città e delle diocesi, dopo il 1000 invece comincia il processo inverso di concentramento e di ricomposizione, non è men vero che tale processo di cui è stimolo potente l' autonomia delle città con le sue necessità di conquista del contado, aveva pur bisogno del conforto di un' autorità superiore alle singole signorie ed alle stesse autonomie cittadine e di un giusto equilibrio fra le due potestà elette al governo del mondo. Nell' assidua lotta contro il feudalesimo, la legittimità del potere dei comuni cittadini, sanzionata con la pace di Costanza, à stata uno strumento giuridico e politico di conquista; l' equilibrio fra l' Impero e la Chiesa che ne determinava le sfere di competenza ed assegnava al governo temporale ed al governo spirituale un proprio campo di azione, insieme cooperanti al raggiungimento dei fini della società umana, era una premessa indispensabile, chè, all' infuori di tale divisione di poteri, o l' Impero avrebbe oppresso la Chiesa, gettando i germi di conflitti violenti nelle città e nel contado. dove la tradizione religiosa aveva radici profonde e la libertà della Chiesa era una esigenza vivamente sentita, o la Chiesa avrebbe scalzato le basi della dominazione imperiale agevolando il trionfo della concezione teocratica e la penetrazione nella vita e negli ordinamenti delle città, gelose invece della loro autonomia, della loro libertà di movimenti, mosse dalla stessa necessità della loro conservazione a fiero contrasto non solo contro le signorie laiche ma contro i privilegi e le ricchezze esorbitanti del clero.

Il secolo XI è stato veramente il secolo del laborioso ed aspro e faticoso travaglio da cui sono scaturite le libertà municipali ed i nuovi orientamenti della vita italiana, secolo di rinascita nell' arte che fa sorgere a centinaia le belle Chiese romaniche espressione e simbolo di un sentimento religioso dove è insieme la semplicità e l' armonia, due grandi virtù che sono proprie del popolo italiano, secolo di rinascita nella coltura, nel diritto che ritorna alla conoscenza sicura ed al culto dei testi romani, nella vita economica. Ma in questa non più lenta rinascita la lotta fra l' Impero e la Chiesa se nel fervore della polemica tra regalisti e curialisti è stata causa di un più vasto movimento di pensiero e di coltura, nelle sue pratiche conseguenze avrebbe potuto determinare gravissimi pericoli per l' avvenire.

Il pensiero medioevale, come bene ha dimostrato il Solmi (16) era ancora irretito nel concetto di un rapporto di supremazia o di dipendenza fra i due poteri; entrambe le concezioni, teocratica ed imperialista, erano informate ad un concetto di predominio. Nè mancavano di affiorare, nel violento contrasto, tendenze apertamente ostili allo stato, l'affermazione audace che la società potesse esistere senza lo Stato, primo germe di quelle dottrine che arrivarono alla negazione quasi anarchica di ogni autorità costituita. Ma al disopra del contrasto violento e con una larghezza di visione che li pone in una sfera di gran lunga più alta in confronto dei contemporanei, Irnerio e la sua scuola formulano una teoria che muove dalle funzioni giuridiche e morali dell'Impero e giunge a delimitare le due sfere di competenza delle potestà supreme: funzione dell'Impero è dettare una legge comune; i popoli possono costituirsi un diritto, ma questo diritto non deve contravvenire alla legge che è dettata dall'Impero per tutti. Uno è il diritto come uno è l'Impero (17): il principe è il solo legislatore come è il supremo giudice e magistrato. All'Impero sono sottoposti i regni e le città che in esso soltanto ritrovano la tutela del diritto e della pace; la guerra tra i vari popoli è illecita ed iniqua; soltanto l'Impero la rende legittima con la sua dichiarazione. Ben possiamo comprendere come questa concezione di un potere supremo che dalla scuola si diffonde nella pratica della vita, come questo supremo arbitrato morale e giuridico riconosciuto dalle stesse città lombarde che nelle loro contrattazioni fanno salva la fedeltà all'imperatore, rappresentassero una forza immensa di coesione per la società del tempo: non soltanto in Italia, ma nella stessa Germania, chè la dottrina italiana dell'impero, consacrata a Roncaglia dall'autorità dei quattro dottori bolognesi, era diventata la dottrina ufficiale. Giova a noi riconoscere, a tanti secoli di distanza, che essa ha saputo conciliare e favorire in Germania le stesse libertà municipali. Federico Barbarossa ne ha fatto strumento per ridurre a disciplina i duchi ed i magnati feudali, per affermare una comune disciplina imperiale al disopra dei particolarismi germanici, ma nello stesso tempo per affrancare molte città e dotarle di istituzioni municipali con una giurisdizione indipendente (18). L'età dello Svevo è ancora un'età di coesione; dopo di lui trionferà il particolarismo. Sotto il regno di Federico, duchi, conti, istituti ecclesiastici sono in possesso di diritti pubblici ma per rego-

lare concessione del Sovrano ; possiamo oggi accettare l'affermazione di uno storico dello stato tedesco, il Below, (19) che Federico volesse ordinare la divisione dei poteri in Italia quale si presentava ai suoi occhi e per effetto della sua politica in Germania.

Nella mente dei giuristi bolognesi l'Impero è di origine divina : l'esercizio concreto del potere è per divina disposizione trasmesso dal popolo, in cui risiede, all'Imperatore ; nessun potere terreno trascende la sua autorità, ma soltanto l'onnipotenza di Dio. Dunque l'Impero ha una sua sfera di attività indipendente, come la Chiesa : le due giurisdizioni, la temporale e la spirituale, devono procedere di pari passo senza che l'una invada la sfera dell'altra : « ex his duobus (sacerdotio et imperio) totus regitur mundus ergo apparet quod nec papa in temporalibus, nec imperator in spiritualibus se debeat immiscere » (20).

Questa dottrina dell'equilibrio fra le due potestà, l'Impero e la Chiesa, è veramente una delle concezioni centrali del Medio Evo, feconda di incalcolabili conseguenze : l'orientamento guelfo di giuristi posteriori, come Placentino, non ha alterato quest'armonia. Se in qualche momento pare che la Chiesa invada la sfera dello stato temporale, ciò avviene « per ragione del peccato » come scrive Odofredo, Arrigo Solmi (21), ha ben dimostrata la continuità di questa mirabile concezione, (mirabile se la si pone a raffronto con le concezioni correnti nel tempo) dai glossatori a Dante Alighieri ; e Dante Alighieri, animando la tradizione di una superba visione della funzione divina dell'impero, formula il principio della coordinazione fra i due poteri, principio che può ben dirsi concludere, nella dottrina politica e nella sua realtà alla vita la fase della grande lotta fra l'Impero e la Chiesa. La dottrina del maggiore poeta di nostra gente è troppo nota perchè io mi soffermi ad illustrarla ; meglio conviene osservare che Dante non è soltanto l'interprete più eloquente del Medio Evo, ma l'assertore di un pensiero che prelude ai tempi nuovi. La sua dottrina muove dalla coesistenza di comunità particolari, regni, principati, signorie e dell'impero : « l'imperium ed il regimen ». Entrambi esercitano i poteri sovrani ma con diversa estensione ed intensità : le comunità particolari emanano dalle leggi, amministrano la giustizia per i loro sudditi, esplicano attività di governo che sono conformi alle esigenze dei

singoli popoli, ma al disopra delle comunità particolari l'impero erige la sua autorità suprema di legislazione, di giustizia e di amministrazione. Senza questa autorità suprema regni e città tenderebbero a sopraffarsi: è necessaria l'esistenza di un monarca il quale consacri le regole generali a cui tutti devono obbedire, popoli re e principi, che emani leggi valedoli per tutti, che giudichi re e governanti, che rimuova e sostituisca i principi quando questi si dimostrino inetti od avversi alla giusta legge dell'Impero. Questo potere supremo è stato da Dio commesso al popolo romano: Dante accoglie e rispetta la tradizione medioevale della « *translatio imperii* » ma vuole l'imperatore in Roma e l'Impero, romano (22). Sarà il sogno di altri italiani, nel sec. XIV, (23) che aspiravano ad un impero nazionale, ma Dante a differenza di questi non voleva restringere l'ambito dell'impero: Roma, nelle mente sovrana di Dante, doveva essere il centro di una dominazione mondiale.

Nell'età del « *De Monarchia* » già le interne fazioni delle città ed il moto spontaneo della vita fanno germinare sulla rovina delle libertà comunali, le signorie. Cresceranno di poi, lungo il corso del secolo XIV e XV i principati; e fuori d'Italia la signoria, erede della tradizione e della dignità regale, con l'incorporamento o la successione nei grandi feudi e con l'affermazione di una sua podestà superiore, preparerà gradatamente la costituzione del regno di Francia. I legisti francesi fin dai tempi della lotta tra Filippo il Bello e la curia ne avevano consacrata l'indipendenza in confronto dell'Impero, dando veste giuridica all'affermazione degli *Etablissements* di S. Luigi « che il Re non ha sovrani nelle cose temporali » ed attribuendo al Re di Francia gli attributi della podestà imperiale secondo l'ultimo diritto pubblico romano (24). La dottrina aveva varcato le Alpi ed era stata accolta da noi, dove i principati anelavano all'indipendenza e dove la monarchia meridionale e la Repubblica Veneta offrivano l'esempio di stati che erano, di fatto, pienamente sovrani. Bartolo da Sassoferrato formula qui la sua teoria delle « *civitates superiores non recognoscentes* » cioè dello stato sovrano, una teoria che è ancora un'eccezione ma sarà la realtà dell'età successiva nelle « *civitates sibi principes* » dove il capo dello Stato, il Re od il Principe, potrà proclamarsi a buon diritto « *imperator in regno suo* ». Stati adunque pienamente sovrani che preludono agli Stati moderni: la vecchia idea dell'Impero ha

esaurito il suo compito, ha scritto Arrigo Solmi (25). Ma noi non vorremmo accogliere l'affermazione dell'eminente collega senza qualche considerazione.

Giustamente Francesco Ercole illustrando la teorica bartoliana osserva, è ben vero, che la « *civitas sibi princeps* » è un vero impero dentro l'Impero, che la sola differenza fra l'una e l'altra podestà si è che mentre l'Impero estende la sua sovranità per tutta la cristianità, la *civitas* non può esercitarla che sul suo territorio, che le minori entità politiche comprese entro l'ambito dell'Impero, sono stati veri e propri, dotati di tutti gli attributi della sovranità — autorità legislativa, giudiziaria, esecutiva, milizia, alleanze, diritto di darsi una costituzione, ma che d'altro lato ciò non annulla la vitalità dell'Impero vero e proprio od universale Tramontata, nella concezione del giurista, la funzione dell'Impero come organo di governo diretto sui singoli popoli, rimane la funzione dell'Impero come organo supremo di pace e di giustizia interstatale. L'Impero si asside come arbitro nei rapporti fra le *civitates*: e questa concezione risplenderà, a lungo, come una scia luminosa, nella storia del nostro pensiero. Vorrei ricordare qui, al posto d'onore, il grande discepolo di Bartolo, che ha legato l'ultimo decennio del suo insegnamento e della sua vita, insieme con la sua gloria immortale, all'Università di Pavia. Il nome di Baldo degli Ubaldi perugino è uno dei più grandi nomi onde è intessuta la meravigliosa corona, o giovani, dell'Università di Pavia, poichè qui egli ha dettato parecchi dei suoi mirabili consulto ed ha scritto parte delle sue opere. Orbene, Baldo ha recato un fortissimo contributo al principio dell'indipendenza dei popoli: tutti i popoli possono darsi liberamente una legge e soltanto dove tace la legge, ha vigore il diritto comune; base di questo principio di sovranità è nell'essenza stessa del popolo, perchè i popoli esistono per diritto delle genti, ma non potrebbero vivere senza una legge (26). Sotto l'aspetto giuridico la dominazione imperiale è per Baldo tuttora esistente: « se alcuno dice che l'imperatore non è signore e monarca di tutto il mondo, è da reputarsi un eretico » (27); idealmente i vincoli di tutti i popoli con l'Impero permangono: ne sono estranei soltanto i Tartari, i Saraceni ed i Giudei. Ma nella realtà delle cose Baldo riconosce che, all'infuori della Germania, tutti gli altri popoli sono di fatto indipendenti: indipendenti in sostanza le città della Lombardia e della Tuscia, indipendenti in virtù di antico privi-

legio i Veneti, dell' antica donazione le provincie della Chiesa, di prescrizione od altra causa il regno di Francia. E proprio Baldo ha confortato con la sua autorità e col testo del Codice la tesi dei legisti di Francia: « Rex in regno suo est Imperator regni sui ». Ma Baldo nondimeno assegna ancora all' impero una funzione elevatissima: l' umanità ha bisogno tuttavia di una duplice direzione suprema, il sacerdozio e l' impero. Se il papa e l' imperatore procedono di conserva, possono tutto: se discordano, ciascuno ha potere entro la sua sfera di giurisdizione senza invadere la sfera dell' altro. Nel suo commento alla « Constitutio Pacis » di Costanza Baldo leva un inno alla pace che rimuove le discordie ed accresce lo stato delle persone e delle città: e la più sicura tutela della pace è nell' impero, simbolo di ogni clemenza e di ogni umanità: « Imperator debet esse clemens et mansuetus... cum nihil tam peculiare sit imperialis maiestatis quam humanitas ».

Quando adunque l' Impero ha perduto la sua funzione diretta di governo, rimane, se non nella realtà della vita, nel concetto dei giuristi e degli scrittori politici come un' autorità sovrana e moderatrice (28): rimane come un' aspirazione del pensiero italiano, direi di più quasi un modo con cui il pensiero italiano studia e giudica il mondo. Io credo che nessun altro popolo possa offrire nella sua storia un esempio così caratteristico ed alto della fedeltà ad una tradizione. Soprattutto dell' attitudine a concepire e formulare idee di direzione mondiale, quando l' Italia è frazionata in molteplici stati. Come nell' arte, nella coltura, nei traffici, così nel diritto e nel pensiero politico l' Italia frazionata e discorde è la nazione centrale dell' Europa; il valore del suo insegnamento è stato grandissimo anche nel campo del pensiero politico. La dottrina dell' impero è stata una dottrina costruttrice per l' Italia e per l' Europa; e la traccia che essa ha lasciato nel nostro pensiero è tuttora profonda. Noi sentiamo oggi ancora che il nome e concetto d' impero esercitano un grande fascino sopra gli animi. Che cosa è dunque o può essere oggi ancora il concetto d' impero? la risposta è data, appunto, dalla storia della vita civile e dalla storia del pensiero degli italiani. Concetto di impero vuol dire aver la potenza di foggiare un tipo di vita e di formulare un' idea che non siano limitati alla patria ma siano di dominio mondiale; vuol dire aver la potenza di dare al mondo un pensiero, un' arte, una civiltà che siano intimamente, profondamente italiane, che abbiano radici profonde nella tradizione

nella storia della nostra nazione ed abbiano in pari tempo capacità di espansione e di direzione mondiale. Vuol dire soprattutto formulare un pensiero che sia di guida non alla propria nazione soltanto, ma anche alle altre nazioni. Se vi è un paese, se vi è un popolo che abbia questa mirabile potenza, è il popolo italiano che è veramente l'artefice di un'idea universale. La stessa universalità della religione cattolica non si potrebbe comprendere senza la tradizione di Roma e senza questa singolare e mirabile attitudine del popolo italiano. In Italia la Chiesa non ha mai assunto carattere prevalentemente nazionale; per noi la Chiesa, come la religione, resta universale nel principio a cui si ispira e nella sua stessa costituzione. Per lunghi secoli è stato possibile parlare di una chiesa africana, di una chiesa spagnuola, di una chiesa francese ed in qualche parte la cosa sarebbe giusta anche oggidì: ma non si può parlare di una chiesa italiana, bensì soltanto della Chiesa universale. Nè il popolo italiano ha necessità di una dominazione mondiale per dare al suo pensiero un carattere universale. Ho iniziato il mio dire parlando della Francia; la storia legittima i confronti ed è obbiettiva nei suoi giudizi. Ora è certo mirabile cosa l'espansione della coltura, del diritto, dell'arte francese nell'Europa centrale durante il medio evo; Rodolfo Sohm (29) ha scritto che la storia dell'Europa centrale è la storia della penetrazione dello spirito tedesco con lo spirito francese. Ma quanto ha giovato alla diffusione della civiltà franca la dominazione di Carlo Magno? Vi fu davvero un momento nella storia — e gli scrittori di Francia ne traggono giusta ragione di orgoglio — in cui la lingua, la coltura, lo spirito francese, di quella leggiadra Francia cavalleresca del medio evo, parlano alle genti dall'Inghilterra, all'Italia meridionale, ai paesi d'Oriente; ma la Francia ne va debitrice ai Normanni, conquistatori dell'Inghilterra e dell'Italia meridionale, ai baroni e cavalieri che nelle terre del Santo Sepolcro, avevano creato, con la spada, un regno latino. L'Italia parla al mondo col pensiero, col diritto, con l'arte, con la coltura quando è divisa e contesa fra gli Stati potenti; quando non domina ma è dominata ed è questo un merito più degno di ammirazione.

Giovani Studenti!

La nuova Facoltà che oggi ho l'onore di inaugurare, vuole offrire a voi lo strumento per la elaborazione di quell'idea universale che sarà il nuovo dono offerto dalla nostra nazione -

alla civiltà del mondo ; vuole contribuirvi con quanto di meglio le nostre forze e la nostra coscienza sapranno creare. Conoscere il mondo contemporaneo nei suoi molteplici aspetti è suo proponimento ; ed è nobilissima tradizione italiana pur questa, degna delle nostre Università che sono state e dovranno essere i fari più luminosi del sapere umano. Il compito è arduo, ma ci confortano meglio ancora che la coscienza delle nostre forze, questo ardore di fede e questo vigore di volontà che scuotono ed animano la nostra nazione. La generazione che ha ormai varcato a mezzo il cammino della vita, vi affida un'eredità preziosissima : l'eredità di una patria vittoriosa che ha un'alta coscienza di sé e del suo compito nel mondo. Nata e cresciuta in un'età dove le ultime fiamme ideali del Risorgimento parevano sommerse da un'onda di scetticismo e di vacillante fiducia di sé, la nostra generazione ha combattuto e vinta una guerra formidabile, riscattando quei valori morali che sembravano un giorno perduti. Ed oggi tocca un premio che ha superato la sua speranza, perchè ha dinanzi agli occhi la superba visione di una patria concorde che vuol tracciarsi un suo cammino nel mondo e percorrerlo sino alla meta. Questa patria è sorretta da una tradizione storica e politica che s'incarna nei suoi istituti e nel suo pensiero secolare ; è sorretta da una unità materiale e morale sotto la egida di una Monarchia che ha radici profonde e sicure nel cuore della gente italiana ; ed alle sorti del suo governo presiede Benito Mussolini un uomo che pure appartiene alla stirpe dei grandi italiani del Rinascimento. Dinanzi a lui bene è giusto che taccia ogni invidia, come invocava Niccolò Machiavelli, e nessuno rifiuti obbedienza.

L'eredità è preziosissima : voi giovani sappiate esserne degni ; percorrete il cammino che vi è stato tracciato con sacrifici terribili. Senza vano orgoglio la nostra generazione ha la coscienza di aver molto operato : ma non crede di aver finito il suo compito. Essa intende di trasfondere in voi la sua volontà di operare : essa chiede da voi la grande opera di domani.

PIETRO VACCARI.